

---

---

## Recensione

AUGUSTO ANCILLOTTI e ALBERTO CALDERINI (2009, a cura di), *L'umbro e le altre lingue dell'Italia mediana antica. Atti del I Convegno Internazionale sugli Antichi Umbri (Gubbio, 20-22 settembre 2001)*, Jama, Perugia, ISBN 9788890453823, pp. 294, € 40.

AUGUSTO ANCILLOTTI e ALBERTO CALDERINI (2009, a cura di), *La città italica. Atti del II Convegno Internazionale sugli Antichi Umbri (Gubbio, 25-27 settembre 2003)*, Jama, Perugia, ISBN 97888904538009, pp. 447, € 50.

Il 2009 ha visto la pubblicazione degli Atti del I e del II *Convegno Internazionale sugli Antichi Umbri*, a cura di Augusto Ancillotti e Alberto Calderini e tenuti a Gubbio, rispettivamente, nel 2001 e nel 2003, nell'ambito dell'Istituto di Ricerche e Documentazione sugli Antichi Umbri. I due convegni si collocano, idealmente e fattualmente, nella scia degli incontri organizzati dal Centro di Studi Umbri, con sede a Gubbio, inaugurati nel 1963 con *Problemi di storia e archeologia dell'Umbria* (cui parteciparono, tra gli altri, Devoto e Pallottino), poi seguiti negli anni '60 e '70 da lavori incentrati soprattutto su temi storici di età medievale e moderna, ai quali si può affiancare, privilegiando l'ottica degli studi linguistici, il convegno, tenuto ancora a Gubbio e organizzato nel 1988 da Luciano Agostiniani, su *L'Umbria nel quadro linguistico dell'Italia mediana*. La volontà e l'esigenza di fare il punto della situazione, di esaminare lo "stato dell'arte" del quadro linguistico italico, dopo anni di nuove scoperte e di interventi ed opere importanti (basti pensare a Prosdocimi, 1978, o Untermann, 2000), ricorda Ancillotti nella presentazione della prima di queste due raccolte di Atti, è sfociata nella realizzazione dei due convegni in questione, cui hanno risposto i maggiori Studiosi del settore. All'ampiezza programmatica del I convegno è seguita la concentrazione su un'unica tematica del II; tematica ovviamente fondamentale, data la natura di molti documenti antico-italici (*Tavole Iguvine in primis*): la città italica, con tutto quanto tale realtà comporta in termini linguistici, storici, archeologici, culturali.

\* \* \*

Passando alla rassegna dei contenuti degli Atti del I Convegno, dedicati a Helmut Rix, *in memoriam*, il volume si apre, in onore allo Studioso scomparso, riportando il testo della prolusione ufficiale da Lui tenuta in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto il 13 febbraio 2000. Tale testo si configura comunque come un contributo a pieno titolo contenuto nel volume: in "Un'associazione eugubina di più di duemila anni fa", RIX, operando l'elegante giunzione-omaggio tra l'allora appena formato Istituto e la confraternita degli Atiedii, offre una ricostruzione delle implicazioni economiche e sociali ricavabili dall'analisi dei rituali descritti dalle Tavole. Analizzando la suddivisione degli individui facenti capo alla confraternita in due gruppi di cinque "famiglie" ciascuno, e ricordando il paragone con i *Fratres Arvales*, Rix ipotizza un rapporto storico-tipologico tra gruppi culturali della Roma degli esordi, come i *sodales Titii*, la cui denominazione si rifaceva alla figura di un capostipite, e la possibilità di ascrivere alle dieci "famiglie" ombre un'origine genealogica in senso stretto («si potrebbe immaginare che i primi "fratelli" Atiedii fossero realmente fratelli»), poi passata ad assumere istanze meramente funzionali. Tale relazione, il cui status ipotetico è ammesso esplicitamente dallo stesso Rix, porterebbe a stabilire anche un rapporto con le usanze antroponomastiche romane più arcaiche, quando un individuo non portava ancora il gentilizio ma solo il patronimico (e.g. *Titus Tatius*) e a far risalire la Confraternita Atiedia a un'epoca corrispondente, intorno al VII sec. a.C. Ma sono gli aspetti economici a richiamare maggiormente l'attenzione dello Studioso. Partendo dalla funzione religiosa di purificazione sociale, Rix evidenzia elementi quali l'usuale destinazione di parte della carne degli animali sacrificati, nel mondo antico, come cibo per la comunità, e il notevole costo che il numero di vittime attribuibile al rito iguvino comportava per coloro ai quali erano a carico le forniture di animali. Da ciò, avanzando un brillante parallelo tra la parte del rito relativa all'inseguimento di dodici giovenche (e al sacrificio di alcune di esse) e il costume, ritenuto in parte analogo, attestato nella Spagna moderna, Rix disegna una possibile serie di strutture socio-economiche che emerge da quanto ricaviamo a livello rituale dalle Tavole. In un simile quadro interpretativo, si evidenzia il ruolo economico e politico di chi si assumeva onore e onere di tali ritualità, che comportavano aspetti materiali, in termini di spesa e di offerta di cibo alla comunità, direttamente collegati a un ruolo socialmente dominante.

Il primo intervento della raccolta, I.X. ADIEGO, "Observaciones sobre el plural en etrusco", prende in esame le marche morfologiche dell'etrusco cui è attribuibile la funzione di esprimere il numero plurale, che vengono

sottoposte a un'analisi condotta secondo parametri morfo-sintattici e tipologici. Partendo da Agostiniani (1993), Adiego assume come dato assodato la pertinenza dei morfi *-r(a)* e *-cva/χva/va* come espressione della pluralità, seguendo Agostiniani nel vedere una diversa specializzazione dei due morfi, cui corrispondono, rispettivamente, sostantivi animati e inanimati. La prudenza di Agostiniani, per cui la presenza di tali elementi non autorizza a parlare di un vero e proprio sistema di genere, viene ribadita e le sono affiancate puntualizzazioni basate sulle sintesi a carattere tipologico di Corbett (1991, 2000), per cui tratto dirimente che permette di attribuire la presenza di un genere grammaticale è l'esistenza di fenomeni di accordo. L'A. passa poi in rassegna due possibili altri candidati: *-θura*, cui viene riconosciuto un valore di collettivo (come già in Agostiniani), spostando quindi i termini della questione in un'ottica di morfologia derivativa più che flessiva, e di cui viene precisata la funzione di marca collettivizzante per nomi propri (e.g. *παχαθουρ*); e *-v-* per cui si ricorre ai dati forniti dalla Tavola Cortonense. Sulla scorta di Olzscha (1967), Adiego abbandona la proposta in chiave fonetica di Agostiniani-Nicosia (2000; i.e.: inserzione di un elemento dovuta alla velarità di una vicina *-l-* nelle forme dal valore genitivo/pertinentivo *-sla/-sle*) per un'interpretazione in chiave morfologica: si tratterebbe di un elemento pluralizzante nelle cosiddette forme di "dimostrativo articolato" *-σ'la*, testimoniate dall'iscrizione di San Manno e dalla Tavola Cortonense (e.g. *larθialισ'vle*, *arnθalισ'vla*). L'ipotesi viene poi riportata alla questione se tali dati possano o meno essere interpretati come fenomeni di accordo, conducendo l'argomentazione in due ambiti alquanto problematici, e ben presenti all'A.: in primo luogo, il non chiaro status del "dimostrativo articolato" (sia esso pronominale o, alternativamente, aggettivale; possibilità quest'ultima che andrebbe maggiormente in direzione di fenomeni di accordo). In secondo luogo, il rapporto tra l'analisi dell'A. e l'individuazione di fenomeni di agglutinazione, fenomeni che, tuttavia, nell'etrusco si configurano come un quadro complesso e "ibrido" dal punto di vista tipologico. Una sintesi in chiave diacronica collega l'elemento *-v-* al morfo *-cva/θva/va*, alla cui origine vi sarebbe un elemento pronominale/dimostrativo. Tra i dati di più immediata saldezza, risaltano le conclusioni sul carattere derivativo dei morfi di pluralità dell'etrusco, e un parallelo tra il diverso comportamento dei morfi plurali di animati o inanimati in etrusco e l'esistenza di sistemi (e.g. *top system*, *second system*), desunti dagli studi tipologici di Corbett, ove il diverso comportamento morfo-sintattico delle marche di plurale è in stretta dipendenza con la gerarchia di animatezza.

L'intervento di F. BADER, "L'expression de la "totalité" dans les langues italiques", presenta il carattere, alquanto peculiare, di essere costituito dal testo dell'*handout* distribuito alla presentazione, comunque preceduto da una breve presentazione dell'A. la quale, esplicitando i motivi di salute che l'hanno condotta a non poter produrre un testo compiuto, giustifica la propria scelta, in ragione della Sua preferenza verso una completezza sostanziale (i.e. per quanto riguarda l'ampio numero di forme presentate dall'*handout*) rispetto a una semplice stesura scritta tratta dalla registrazione dell'intervento. Il risultato, una lunga serie di paragrafi contenenti stringati confronti tra forme tratte da molte lingue indoeuropee, italiche *in primis*, e accompagnati da un breve commento non è, tutto sommato, di lettura difficoltosa ma, certo, rischia di essere troppo laconico o semplicemente non esplicito per quanto riguarda i numerosi e sicuramente stimolanti spunti. A facilitare la fruizione di un simile lavoro, va detto, il testo dell'*handout* è correlato da un lungo elenco alfabetico (ad opera di Calderini) di tutte le forme, tanto quelle attestate quanto quelle ricostruite, nonché da un'ampia bibliografia di riferimento. Tentando un'estrema sintesi dei contenuti, l'A. approfondisce tematiche già trattate in passato, relative al rapporto tra espressione della totalità e forme pronominali, alla luce di meccanismi morfosintattici di tipo agglutinante. Il presente contributo si incentra quindi sull'analisi di aggettivi etichettabili semanticamente come esponenti l'idea di 'tutto' (e.g. u. *sevum* 'unumquidque'); forme esponenti la totalità temporale (u. *sev-akni-* = lat. *sollemnis*); la totalità politica (e.g. *\*teuta*); etnonimi. Impossibile ripercorrere tutti i (possibili) tracciati che l'A. generosamente presenta. Mi limito a sottolineare quanto la ricchezza di forme e comparanda relativa a *\*teuta*, u. *totam* (acc. s.), airl. *túath* etc. appaia sempre meritevole di ulteriori approfondimenti (e.g. nel suo rapporto con la morfologia e la semantica dei collettivi indoeuropei in *-ā*). L'A., del resto, non manca di ricordare la bella corrispondenza morfologica (quindi anche semantica) ill. *Teuta-na*, lat. *regi-na*, itt. *Hassu-sar-na*.

M. MANCINI, "Il preterito latino tra continuità e discontinuità: *facio, fēcī, fefaked*", prende spunto da alcune recenti analisi basate su nuovi ritrovamenti di area falisca contenenti forme di preterito (*faced, facet*), per offrire un quadro aggiornato dei possibili sviluppi di tale categoria morfologica in latino e falisco, con particolare attenzione al *fefaked* prenestino. *Caveat* teorici (e.g. le pagine sulla continuità linguistica in Coseriu) e considerazioni sulla plausibilità strutturale degli elementi di variazione diacronica si affiancano alla lettura critica di una recente monografia come quella di Meiser (2003)

sul perfetto latino, e conducono l'A. in una disamina puntuale delle attestazioni latine e italiche delle forme verbali relative alla radice in questione (suddivise per *infectum*, *perfectum* e relativi suffissi). A ciò si aggiungono precisazioni storico- e socio-linguistiche volte a ribadire l'improbabilità di una *Sprachmischung* latino-italica in epoche "alte" e il carattere di classe chiusa delle forme a raddoppiamento in latino. Le argomentazioni addotte costituiscono una serrata critica metodologica relativa alle difficoltà nell'uniformare dati del latino(-falisco) e dell'italico in un unico quadro diasistemico (richiamando il carattere quanto meno discutibile di ipotesi fortemente orientate verso stadi unitari di età predocumentaria) e convergono nell'evidenziare il carattere strutturalmente "implausibile" della forma a raddoppiamento della fibula prenestina.

T.L. MARKEY (with the assistance of Fausto Orioli), "An *interpretatio Italica* among the Casalini (Sanzeno) Votives and Another Helbig Hoax", prende in considerazione le iscrizioni votive retiche da Casalini (Sanzeno, TN), fornendo un'analisi dettagliata delle due su supporto a forma di pesce e soffermandosi in particolare sulla forma *lašunu*, dall'A. letta come *vašunu*, che viene connessa quindi (in linea con la presenza di elementi etruscoidi nel lessico delle iscrizioni retiche) con il teonimo etr. *Vesuna*, rappresentato anche nelle Tab. Ig. dalla forma *Vesune*. I risultati degli esami autoptici condotti sia sulle iscrizioni di Casalini che sullo specchio da Castel San Giorgio (Orvieto), l'unico documento attestante la presenza in area etrusca del teonimo, si accompagnano a una critica storiografica dei ritrovamenti in questione, che ci porta ad esplorare a fondo il mondo ottocentesco degli autori delle scoperte e dei relativi studi filologici (cui si accompagnano brevi, e francamente inattesi, excursus sui rapporti tra alcuni studiosi menzionati e vicende politiche a loro contemporanee, per lo più in nota a piè di pagina). Le conclusioni di Markey attribuiscono l'origine del teonimo a una triade di ascendenza italica, (la cui presenza a Casalini è imputata a fenomeni di commistione tra cultura etrusca e miti greci, senza mancare di avanzare la possibilità di collegamenti etno-culturali tra le aree umbra e retica), prospettando il carattere di falso per la testimonianza dello specchio, la cui paternità viene attribuita alla figura di Wolfgang Helbig (tracciando così con un parallelo con la questione della fibula prenestina).

G. MEISER, "Le relazioni fra la lingua umbra e la lingua etrusca". Un iniziale confronto storico viene approfondito tramite l'analisi linguistica, per poi tornare a conclusioni a carattere più generale. I rapporti tra le due etnie vengono passati in rassegna prima a livello di notizie storiche, poi di

estensione geografica, il che porta all'analisi dei toponimi di ascendenza umbro-sabellica o latino-falisco nei documenti etruschi dove, previa la valutazione di spie fonetiche (e.g. la diversa resa della labiovelare), l'A. evidenzia elementi in favore di un forte sostrato italico in quasi tutta l'Etruria. L'osservazione si sposta sulla dimensione temporale, dove una comparazione tra fenomeni fonetici umbri e corrispondenze nell'antroponimia etrusca porta Meiser a ipotizzare tre distinti so-/para-strati italici, cui sono collegati momenti di bilinguismo come quello ascrivibile alla stessa *Iguvium*, che viene così collegato con analoghe situazioni individuate nella Campania del VI-V secolo. Infine, nell'alveo di un confronto di elementi culturali, Meiser propone un'etimologia italica per le forme etr. *lucumu* / *lauχme* / *lauχume*, intese sia come designazione di ruolo che come antroponimo, in ultima analisi da ricondurre alla radice IE \**leuk-* 'luce'.

P. POCETTI, "Lineamenti di tradizioni 'non romane' di testi normativi", risultato dell'unificazione da parte dall'A. dei Suoi due diversi interventi al I e al II Convegno, per mole e trattazione si avvicina di più a una monografia che a un contributo congressuale. I recenti rinvenimenti in area lucana del cippo di Tortora (in alfabeto acheo, ascritto al VI sec.) e della lastra bronzea di Roccagloriosa (in alfabeto osco-greco, IV-III sec.) permettono all'A. una serie di riconsiderazioni, non solo a livello linguistico (e.g. riguardanti l'attestazione esplicita di una carica italica come il *tribuf plifriks* a fronte della sigla *tr.pl.* attestata a Bantia e in precedenza interpretabile come semplice trasposizione della figura romana del tribuno della plebe) ma anche più ampiamente storico-culturale (i.e. il diritto italico non come riflesso dei processi di "democratizzazione" e "laicizzazione" attribuiti alle tradizioni giuridiche scritte di Grecia e Roma, ma come momento autonomo di trapasso dall'oralità a una nuova autodefinizione giuridico-sacrale italica). La lunga trattazione degli aspetti più rilevanti della questione procede dall'analisi dei supporti delle iscrizioni, si sofferma sui rapporti cronologici tra testi (e.g. la stessa datazione del cippo di Tortora, che sembra escludere l'influsso romano) e si incentra, naturalmente, sui dati linguistici: l'imperativo in *-tōd* e, più in generale, le espressioni della proibizione risultano tratto non esclusivo della *lex* romana ma a pieno titolo elemento proprio di quella italica, che, con il cippo di Tortora, ne presenta attestazione precedente quelle latine. Casi come il congiuntivo perfetto (iussivo e proibitivo) individuato a Roccagloriosa e confrontato con analoghi usi in documenti seriori (Bantia) permettono di individuare elementi di continuità prettamente italici. Ma numerosi altri fattori vengono dettagliatamente presi in esame, e.g. le sequenze sintattiche

e le strategie di architettura testuale (uso dei connettori, forte impiego di sinonimia lessicale, etc.). Le importanti conclusioni, che prendono in considerazione anche la cospicua assenza di elementi del lessico istituzionale greco nella documentazione osca, individuano con forza una tradizione giuridica scritta italica autonoma, di cui viene presentato un quadro che raccorda dato epigrafico-linguistico e conoscenze storiche e che apre indubbiamente nuove prospettive di studio.

H. RIX, "Umbro e sudpiceno. Differenze e concordanze", prende in considerazione la lingua delle iscrizioni sud-picene (una ventina di testi di area abruzzo-marchigiana, circoscritti al periodo tra VI e III secolo), nel quadro genealogico delle lingue italiche. Vengono evidenziati elementi come la presenza di un'espressione come *safina touta* in testi sud-piceni e la tradizione che vuole i Sanniti nati da un *ver sacrum* sabino (Strabone 5.250). L'esame di spie fonetiche (e.g. l'esito dei dittonghi /ei/, /oi/) e morfologiche (e.g. la presenza dell'aggettivo patronimico; la desinenza del perfetto 3p. -od) dei testi italici di area campana, lucana e abruzzese ascritti a fase pre-sannitica, spesso più vicini all'umbro che all'osco, portano lo Studioso a considerare le concordanze tra sud-piceno e presannitico come più antiche delle discordanze. L'analisi passa quindi ad affrontare i tratti di sud-piceno e umbro: le differenze risultano soprattutto di natura morfologica (e.g. le desinenze del medio-passivo); le somiglianze, più numerose, sono sia fonetiche (e.g. monottongazione) che morfologiche (e.g. la conservazione del tema pronominale *esto-*), ma sono ricondotte a fenomeni relativamente tardi («nessuna è più antica del settimo secolo»). L'analisi linguistica cede infine il passo a conclusioni storiche: la mancanza di tratti fonetici comuni all'osco e al sud-piceno non conferma la tradizione che vede i Sanniti come *ver sacrum* sabino. Una finale sistemazione genealogica delle lingue sabelliche disegna un quadro che, alla luce della *Wellentheorie*, vede ondate successive: una prima ondata di Sabini pre-sanniti (VII sec.) in area campano-lucana, che viene raccordata con la diffusione del sud-piceno e con la tradizione, questa confermata, che parlava di giovani Sabini che attraversarono l'appennino (Plin. 3.110); una seconda (VI sec.), all'origine dei Volsci, Equi e Marsi; e una terza, pienamente sannitica (V sec.), verso sud/sud-est e l'area campano-lucana. Ipotesi finali, come l'individuazione di una *Urheimat* protoitalica nella parte settentrionale dell'Italia centrale, la circoscrizione temporale della diversificazione dei tre rami sabellici nei secoli a cavallo tra I e II millennio e il rapporto di causa-effetto tra ondate migratorie italiche ed espansione etrusca rappresentano punti fermi di un'analisi che, se pure futuri studi storici e nuove scoperte

linguistiche potranno certo modificare, costituisce un considerevole lascito da parte dello Studioso in questo Suo contributo.

D. SILVESTRI, “Etnici e toponimi di area sabina e protosabina”, coniuga un’analisi generale degli aspetti più problematici dello studio dei toponimi antichi con un esame particolare di etnici e toponimi specifici di area sabina, prospettando l’allargamento in prospettiva storica e geografica di tale spazio (avanzando dunque l’ipotesi di una “grande Sabina”). Lo Studioso, *in primis*, richiama l’attenzione su casi esemplari di diffrazione (para)etimologica quali *Fossombrone*, *San Giovanni Profiamma*, *Castelvecchio Subequo* < *Forum Sempronium*, *Forum Flaminium*, *Superaequum*, che offrono spunto per una trattazione dei nodi più ingannevoli della toponomastica i quali, pure, se risolti possono aprire orizzonti anche in un ambito, come quello sabino, dove le tracce onomastiche sono tutt’altro che perspicue. Di seguito, viene concentrata l’attenzione su tre casi etno/toponomastici quali: *Safini*, *Sabini*, *Sabelli*, visti anche alla luce della doppia suffissazione del tipo *Romanus/Romulus*, interpretabile come “chi è di Roma e sta a Roma” vs. “chi proviene da Roma” (analogamente a *Poenulus*, *Graeculus*), nei quali viene quindi prospettata una serie di diverse funzionalità etnonimiche (i.e. etnonimo “diretto” e “di seconda generazione”); *Praetutti*, messo in relazione con l’area corrispondente alla *safna túta* e a toponimi attuali (*Tocco Casauria*, *Tocco Caudio*); e, infine, la corrispondenza morfologica che emerge tra i toponimi *Pessuinus* (vicino a Penna Sant’Andrea), *Peltuinum* (città dei Vestini) e *Simbruini colles / stagna Simbruina* (vicino Subiaco), interpretati come formazioni in *-u* integrate da suffisso in nasale e confrontati con altre forme contenenti il medesimo elemento (*-u->-v-*) come *Iguvium*, *Marruvium* (nel territorio dei Marsi), *Lanuvium* del Latium Vetus (e, forse, *Vesuvius*). Il risultato mette a disposizione del lettore preziose coordinate (tanto teoriche quanto, soprattutto, fattuali) di un panorama onomastico “proto-sabino”.

J. UNTERMANN, “Nomi propri nelle Tavole Iguvine”, è uno studio onomastico dove molta parte hanno considerazioni di ordine generale e teorico. L’analisi prende il via con l’osservazione dei fattori che, nelle Tavole, portano all’attribuzione del carattere di antropónimo o di gentilizio, riconoscibili dal co-testo (e.g., per i gentilizi, la vicinanza di un termine quale *natine*). Il rapporto tra antropónimo/gentilizio e designazione di latifondo sposta successivamente l’attenzione sul terreno toponomastico. La rara occorrenza in testi umbri (e non solo) di toponimi privi di determinante (e.g. si ricorda che nelle Tavole *ocar* compare senza l’aggettivo *fisio* solo in tre passi) dà spunto all’A. per evidenziare i fattori che comportano il rischio di evoluzioni “imprevedi-

bili” e di eventuali acquisizioni di identità propria da parte di elementi un tempo accessori (e.g. *lucus Augusti* > *Lugo*, *Colonia Claudia Ara Agrippinensium* > *Köln*; vedi il contributo di Silvestri nel medesimo volume). Tra i casi esemplari di ambiguità interpretativa, Rix adduce *ooserclom* (etimologizzato come \**ob-ser-klo-*, cfr. lat. *observaculum*), per cui si presenta il dubbio se si tratti, a quota iguvina, di un appellativo, i.e. ‘osservatorio’, o di un vero e proprio toponimo. Anche i teonimi vengono poi presi in considerazione, alla luce di fenomeni generali quali: la ricorrente presenza di epiteti esplicativi, che possono “attualizzare” (ma anche modificare semanticamente) un *corpus* onomastico culturalmente arcaico; e l’assenza di designazione diretta (e.g. a causa di tabù) che porta a teonimi “indiretti” quali ad es. i ‘figli’ (*iouiois puclois*) per i Dioscuri. Infine, il carattere semanticamente ed etimologicamente perspicuo di alcuni teonimi contenuti nelle Tavole offre spunto per un’interpretazione del contesto pragmatico (scarto linguistico-culturale tra matrici teonomastiche arcaiche ed esigenza modernizzatrice dei redattori, a fianco di una possibile mancanza di erudizione da parte dei copisti) che ha concorso a costituire alcune parti del testo.

\* \* \*

La seconda raccolta di Atti si apre con I.X. ADIEGO, “*Algunas reflexiones sobre el epitafio de Larθi Cilnei*”, un contributo diverso da quello effettivamente presentato al convegno, che tratta quindi un argomento non centrale alla tematica principale del volume: una rassegna critica dei precedenti interventi sull’epitaffio etrusco, di lunghezza considerevole, recentemente recuperato tramite una copia manoscritta (XVI sec.) dalla Biblioteca Vaticana. Partendo da una trascrizione diplomatica del testo, l’A. propone diverse interpretazioni di sequenze problematiche, ad esempio *aritin.ai* come *aritimal*, genitivo di *aritim* (connesso quindi con il toponimo *Arretium*) e mettendo in relazione analisi epigrafico-linguistica con conoscenze storiche tramandate dalle fonti classiche sul rapporto tra la famiglia di *Larθi Cilnei* e territorio aretino. Per la forma *meani*, testualmente collegata ad *aritin.ai*, già connessa con un teonimo femminile *mean* (su specchi ove appare una divinità femminile alata) e la cui interpretazione oscilla tra ‘vittoria’ o ‘gioventù’ (cfr. la testimonianza epigrafica dove la vicinanza con la forma *lupu* ha portato a traduzioni come ‘*murio en su juventud*’ o ‘*muerto en la guerra*’), viene offerta una nuova analisi: «*an aritimal meani ar.since* come “(Luvχumes Cilnies), que tomó parte (?) en la guerra (?) aretina”». A tale proposito, viene comunque spontaneo affiancare la considerazione che, in un contesto epi-

grafico-celebrativo, non si possa escludere a priori la presenza di espressioni dove “vittoria = guerra”. Soffermandosi infine sulla parte più problematica dell’epitaffio, Adiego propone di abbandonare la difficile ricerca del nome di un secondo marito di Larθi Cilnei (dopo Arnθ Spurinas), per considerare la possibilità che dietro tale porzione di testo debba invece celarsi l’indicazione del costume, messo in pratica da Larθi Cilnei, di mantenersi donna *univira*.

L. AGOSTINIANI, “L’iscrizione della porta urbica del Mendolito”, introduce l’argomento offrendo opportunamente un essenziale inquadramento del contesto storico-archeologico, per poi affrontare il testo, da tempo oggetto d’osservazione dello Studioso, di cui viene offerta lettura basata su esame autoptico. Considerazioni sulle condizioni socio-culturali ricavabili dal tipo di alfabeto impiegato (non “siculo” ma specificamente “del Mendolito”) sono seguite dalla disamina dei tratti più spiccatamente italici, che si incentra sui termini *τουτα*, *ακκαρα* e *φερεγα-*, i più legati al tema del convegno. In particolare, il confronto con l’italico *okri-* o con il gr. *ἄκρα* porta a considerare il fenomeno dell’anaptissi in italico, che il testo di Mendolito induce a retrodatare al VI sec. Opportuni confronti con altre brevi iscrizioni rinvenute nello stesso sito, dove viene individuato un nominativo in *-εϛ*, permettono poi all’A. di avanzare ipotesi sull’esito del nominativo *-γος* in elementi onomastici in altre aree italiche, che potrebbe essere costituito da *-es*, presente in numerose iscrizioni. Il rapporto tra dato archeologico e dato culturale viene infine preso in esame, partendo dai tratti italici (ricavabili da graffiti e dall’uso sepolcrale anellenico di deporre salme di guerrieri in armi) e ponendo importanti domande sul significato di tali fatti sul piano storico.

A. CALDERINI, “*Urbanitas* e autoromanizzazione: il caso dell’*ager Faliscus*”. L’apporto dei dati linguistici in un nuovo inquadramento del fenomeno dell’alternanza *f-/h-*”, prende spunto da nuovi rinvenimenti di ambito falisco (Pratoro), iscrizioni sepolcrali, per riprendere una questione nota e dibattuta. L’analisi, ancor prima che in un quadro interlinguistico, procede per considerazioni di natura squisitamente sociolinguistica. Dai nuovi dati, forme come *pretod* e *questod* vengono infatti interpretate, sulla scorta di Mancini (2002), come scelta iper-latinizzante dove si reagisce alla caduta indigena di consonanti finali tramite una dentale che sembra assumere anche i caratteri di “fortizione” fonetica. L’A. offre quindi un quadro delle attestazioni medio- e neo-falische delle testimonianze lessicali dell’alternanza *f-/h-*, a confronto con i dati del latino. Il pregio di tale prospetto è di connettere piano diacronico, areale e socio-linguistico: emergono con chiarezza i diversi dati del contesto urbano e rurale, e lo spartiacque temporale

del 241 a.C. (distruzione di *Falerii veteres*). La “romanizzazione” linguistica sembra naturalmente maggiore in ambito urbano, dove compare una scelta ipercorretta come *hilius*, mentre dopo il 241 a.C. coppie come *hirmio/firmio* mantengono la labiale soprattutto in ambito extra-urbano. Il latino urbano viene quindi rappresentato come il polo centrale da cui si diramano vettori periferici nei quali l’A. evidenzia i riflessi di avvenimenti storici.

G. CAPDEVILLE, “A proposito delle tradizioni sulla fondazione delle città umbre”, espone una dettagliata rassegna delle fonti storiche classiche sul rapporto tra *ver sacrum* e popolazioni sabine (vedi il secondo contributo di Rix nel volume precedente), da cui avrebbero avuto origine i Piceni (soffermandosi sul ruolo rituale dell’eponimo Picus, connesso con l’animale totemico, il picchio), la cui ricchezza si oppone alla pochezza di notizie per quanto riguarda gli Umbri. La questione della fondazione della stessa Iguvium viene poi vista alla luce di una confederazione (sinecismo). L’individuazione (da Plinio) di un toponimo e teonimo Cupra, rilevante in area picena, viene quindi connessa con l’attestazione in area umbra di un teonimo che, latinizzato, sarebbe *Cupra mater*. Infine, l’espressione *piquier martier* (gen.) delle Tavole completa un quadro che permette all’A. di avanzare l’ipotesi, per Iguvium, di un *ver sacrum* di origine picena.

E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, “Spazi pubblici e prassi rituale nel Veneto tra il IV e I secolo a.C. Vecchi orizzonti e nuovi assetti disegnano continuità e discontinuità nel Veneto tra il IV e I secolo a.C.”, costituisce, assieme all’intervento successivo, uno dei due contributi più squisitamente archeologici del convegno. Anche in questo caso, nuovi reperti, qui di natura essenzialmente archeologica, danno spunto all’A. per avanzare considerazioni sulle caratteristiche di ciò che può essere definito una realtà urbana nell’antica Italia settentrionale, per la precisione in area veneta. L’analisi dei dati più strettamente materiali, come il ruolo degli impianti idrici, si affianca a quella di elementi quali i cippi e i pali con funzione segnalatrice, e induce a parlare di “città” già a partire dal VII sec. L’attenzione verso aspetti giuridico-istituzionali è poi rappresentata, ad esempio, dalle considerazioni sulla figura detta l’“Ammantato di Oderzo”, interpretabile come possibile rappresentazione di un *sacerdos*, espressione di complesse strutture sociali venete preromane, il che offre interessanti connessioni col rito augurale, di così grande importanza in ambito italico.

M. GUALTIERI, “Una anonima *touta* della Lucania tirrenica: l’abitato ed i nuovi documenti epigrafici”, prendendo spunto da una citazione di Gabba sulle difficoltà insite nella definizione stessa di “città” in certi ambiti

storici, ricorre al termine *touta* come categoria generica per insediamenti urbani come quelli della Lucania tirrenica: il contributo si incentra quindi sui recenti scavi dell'*oppidum* di Roccagloriosa (circoscrivibile tra il V e il III sec.). La cinta muraria, le grandi case a cortile e l'area di necropoli costituiscono per l'A. la chiara traccia di elementi monumentali cui viene affiancata la presenza di un edificio monumentale a destinazione non abitativa, forse con funzione rituale. Lì, il ritrovamento di un'impugnatura in bronzo recante un'iscrizione sciolta come  $\delta\eta(\mu\omicron\sigma\iota\omicron\nu)$  (quindi un *kerykeion* o *caduceus*), assieme alla presenza di elementi di *lex osca* rappresentati dal testo sulla lastra bronzea (vedi il contributo di Poccetti nel I volume) costituiscono per l'A. segnali di un'organizzazione statale, permettendo di tracciare, ancora una volta, valide ipotesi che connettono dato storico-archeologico ed epigrafico-linguistico.

G. MEISER, "Il primo magistrato degli Umbri", fornisce una nuova interpretazione del termine indicante una carica magistratuale umbra, *obtur*. L'analisi testuale delle Tavole nei passi relativi alle quattro cariche di *asfertur*, *obtur*, *fratreks* e *kvestur* (nonché dei due *prinuvatus*) è approfondita e ricorre a paralleli con quanto sappiamo sulla *lustratio* da fonti romane, come Cicerone, per poi proseguire soffermandosi sulla figura del *prinuvatus*, termine che sarebbe formato su una base *pri-* ('anteriore')-*nowo-*, cioè il 'soldato avanzato' (sia in senso letterale che 'più anziano di grado'). L'etimologia di *obtur* (tradizionalmente visto come corrispondente a *auctor*) si avvale del confronto col peligno *ofures*, che permette all'A. di vedervi forme imparentate indicanti una carica umbro-sabina, designata da un termine la cui etimologia indoeuropea viene ricondotta alla radice *\*op-/\*ok<sup>w</sup>-* connessa con la vista: avremmo quindi un *nomem agentis* il cui possibile valore di 'osservatore, ispettore etc.' viene tuttavia mantenuto prudentemente *sub iudice*. Viene infatti avanzata anche la possibilità di un parallelo col nome della carica etrusca *lucumone*, che deriverebbe da una forma indoeuropea *\*lowkmon-*, contenente la ben nota radice *\*lewk-*, di luce (vedi contributo nel volume precedente), nel quale, comunque, l'A. propende per vedere non tanto un 'ispettore' quanto un 'indovino'.

A. L. PROSDOCIMI, "Il ciclo lustrale (TI VI b 48-VII a = I b 10-45; VII b). Appunti 1978-2009", costituisce una raccolta di considerazioni, studi e "appunti", inevitabilmente parziale, sui numerosi aspetti e problemi che negli anni hanno accompagnato il monumentale studio affrontato da Prodocimi sulle Tavole Iguvine. Il sottotitolo "Appunti 1978-2009" (che sembra voler anticipare un più ampio e completo lavoro) è, sotto questo aspetto,

eloquente; come eloquente è la mole del contributo, che supera le duecento pagine. Essendo impossibile riassumerne tutti i contenuti (e gli spunti, le idee) in maniera fedele nell'inevitabilmente breve spazio a disposizione, mi limito a evidenziarne gli aspetti principali: il contributo si incentra sulla parte delle Tavole connessa col ciclo lustrale; di tali parti viene fornita una traduzione dalla forma complessa, dove vengono evidenziati dubbi e problemi («resa-traduzione-parafrasi-(quasi-)commento», per usare le parole dello stesso A., cfr. p. 392 del contributo). Premesso il giusto *caveat* (che l'A. ricorda già devotiano, cfr. p. 375) sui rischi della sovrapposizione formale/semantica con le corrispondenze latine nell'affrontare l'interpretazione del testo umbro, l'indagine presenta una netta suddivisione, al di là dell'unicità redazionale, tra due distinte cerimonie: la Lustrazione Civica e Marziale e la Lustrazione Sacerdotale Atiedia. Vi è inoltre una costante attenzione verso alcuni "apriori di buon senso", di cui viene dato un puntuale elenco, e che spesso riguardano importanti considerazioni sul piano pragmatico-situazionale che è plausibile attribuire alle circostanze che hanno prodotto il testo, e.g. il livello di convenzionalità rituale, o i rapporti fra committenza, esecuzione e utenza (p. 231-232), ma anche le eventuali discrepanze tra redazione ed eseguibilità (p. 324). La ricchezza dell'intervento contiene, tra le altre cose, un "piccolo" *excursus* sui verbi di moto, legato a filo doppio alla dimensione (micro-)geografica del contesto, cui viene sempre rivolta molta attenzione; si trattano tanto questioni etimologiche quanto di fonetica storica (e.g. p. 351 ss.; p. 362); si avanzano ipotesi di lavoro, come considerare la clausola VIIa 45 *enom purditum fust* = Ib 39 *enu esunu purtitu fust* relativa a tutto il ciclo lustrale (p. 240). Un elemento costitutivo che pervade e conduce alcune linee fondamentali del saggio è poi la separazione tra sequenza scrittoria (SS) e sequenza reale (SR) (con un bel paragone tra "fabula" = SS e "intreccio" = SR), che l'A. considera un apriori di ordine logico. Si vuole poi segnalare che la presenza di due diverse redazioni (umbra e latina, di cui vengono evidenziate le diverse finalità, cfr. p. 274) e il loro rapporto nei confronti dell'archetipo sono elementi brillantemente messi in parallelo dal Prosdocimi con la "diffrazione" ecodtica di Contini. Siamo, in sintesi, di fronte a un saggio che, oltre ad offrire nuove considerazioni sulla natura della *lustratio* e del suo rapporto col testo delle Tavole, individua importanti punti fermi metodologici.

H. RIX, "Eresie su *uerfale* e *todcom tuder*", è il risultato della trascrizione della registrazione dell'intervento tenuto dallo Studioso scomparso, ad opera di Sergio Neri e Giulio Giannechini, accompagnata dall'*handout* della

presentazione. L'argomento riguarda il contesto fattuale della cerimonia augurale descritta nelle Tavole e l'etimologia di alcuni termini collegati. Partendo da un'esamina dei passi in VIa, contenenti le istruzioni per condurre l'auspicio, l'A. concentra l'analisi sulla descrizione dell'area destinata all'osservazione, che risulta essere un settore angolare il cui vertice sono le pietre augurali. Per il termine preposto all'indicazione dell'area di osservazione, individuato in *uerfale*, viene negata l'interpretazione che ne faceva un derivato di *\*werdh-* ('parola'), quindi un '(templum) effatum' (sia essa nel campo visivo, i.e. *templum caeleste*, che il luogo dal quale viene compiuta l'operazione, i.e. *templum terrestre*), in ragione del fatto che le descrizioni varroniane della cerimonia romana (dove l'augure dichiarava espressamente il *templum*) non hanno riscontro nel testo iguvino, dove le aree sembrano prestabilite. Affrontando il piano etimologico, si ascrive l'origine del termine umbro a un indoeuropeo *\*wer-tu-* (come già ipotizzato senza convinzione, ricorda il Rix, da von Planta, 1892-1897), imparentato col lat. *versari* 'dimorare', e riferito quindi al luogo dove l'*asfertur* 'dimora' in attesa dell'auspicio dell'augure. L'A. passa poi a commentare l'espressione *todcom tuder*, per la quale rigetta il valore di 'urbicum finem', sulla scorta di due osservazioni, una pragmatico-contestuale, l'altra linguistica: i confini dell'area augurale (che non necessariamente devono coincidere con quelli urbani) risulterebbero indicati da due linee che poi non sembrano incontrarsi, senza quindi delimitare un'area urbana; il valore di *todcom*, collegato a *toutiko-* 'della comunità, pubblico' e non 'della città', suggerisce l'interpretazione 'tuder pubblico', dove *tuder* (messo in parallelo con l'etr. *tular raśnal*) indica, sì, un confine (dalla radice *\*(s)teud-* 'colpire', cf. lat. *tundere*, i.e. confine costituito da un palo infisso) ma con riferimento alla dimora dell'*asfertur*. Conclude l'intervento la proposta, con argomentazioni circostanziate, di individuare l'area preposta all'osservazione degli uccelli in un piccolo pianoro rettangolare lungo il pendio del monte Foce.

G. ROCCA, "Aggregazioni sociali e confinazioni. Modi di nominarle (o non nominarle). *Exquiliae* a Roma, *pleno todco* in Umbria", investiga il toponimo *Exquiliae* che, interpretato come un femminile plurale designante un'area (non un singolo colle di Roma), sarebbe formato da *ex* + un derivato dalla radice *\*k<sup>w</sup>el-* (cfr. *colo*, *incola* e *inquilinus*) stante ad indicare una regione esterna alla cerchia muraria. Ciò permette, a seguito di un breve *excursus* che suddivide i valori di tale radice in attivi / personalizzati (*ἀμφίπολος*, *inquilinus* etc.) e stativi / localizzati (*Exquiliae*), di tracciare un parallelo con l'espressione *pleno totco* rinvenuta su due iscrizioni su un cippo e su

una lastra da Bevagna (PG): in *pleno* sarebbe da vedere un derivato apofonico *plē-* < *k<sup>w</sup>le-*, reso plausibile dall'allomorfo bisillabico *\*k<sup>w</sup>elə-*, ammesso dal Pokorny, e l'espressione, in cui forse è da vedere un neutro plurale, avrebbe quindi il valore di 'perimetro, luogo coltivato pubblico'. La discussione si sposta infine su *tuderor totcor*: il riconoscimento di un etruschismo in *tuderor* apre la possibilità che *pleno* fosse l'antecedente italico di questo termine istituzionale.

D. SILVESTRI, "Il lessico degli insediamenti italici e i suoi riflessi toponomastici", affronta un tema vasto, attraverso l'analisi di elementi toponomastici tanto emblematici quanto spinosi. Innanzitutto, la base *\*okr-* 'monte' > 'rocca', di cui vengono esaminati alcuni esiti, eloquenti delle problematiche ricorrenti: a fianco di *Ocriculum* e *Ocricola* (Umbria, Bruttium), la coppia moderna Crecchio (CH) e Cerchio (AQ) presenta, sì, la possibilità di parlare di incroci paretimologici, ma acquista un carattere più complesso e incisivo alla luce dell'opposizione fonotattica CVr / CrV che sarebbe da riconoscere nella resa latina di *arx* rispetto ad ἄκρος. La proposta di vedere in Nuceria un composto di *novus* ed *\*okr-* viene poi esaminata con attenzione, elencando i fattori rilevanti: tra questi, l'ordine della sequenza, che non ricalca l'atteso NA (cfr. Alba Longa); l'implausibilità della caratterizzazione "nuovo vs. vecchio" per un'altura; la possibilità di inserire la forma nella serie *Casperia*, *Ameria*, *Luceria*; il che induce l'A. a porre seri dubbi sull'appartenenza di Nuceria alla base lessicale in questione. Viene anche passata in rassegna la base *trēb-* 'casa', ben nota in ambito indoeuropeo occidentale (tra i tanti rimandi possibili vedi, ad es., Maggi, 1983), che in Italia forma una ricca serie toponimica, dall'iguvina "porta trebulana" all'odierna Trevi, a numerosissime altre forme, che vengono ricondotte a tre tipi: *Treba*, sostantivale; *Trebia/Trebium*, aggettivale; e *Trebula/Trebulum*, con suffisso valutativo. L'osco *trībúm* 'casa, abitazione' pone la perplessità che un insediamento venga chiamato con la medesima designazione di un'abitazione, perplessità che viene affrontata richiamando il rapporto tra lat. *vicus*, gr. οἶκος e scr. *večáh* 'abitazione' (viene a mente anche l'irl. *baile*: tanto 'città' quanto 'dimora, home'). E le considerazioni sui valori espressi dalla morfologia valutativa (vedi il contributo di Silvestri nel I volume) offrono l'interpretazione per casi ove *Trebula* è 'ciò che attiene alle abitazioni'. Di seguito, la fonotassi di *trabs* è comparata con quella di *urbs*, che è posta sotto osservazione anche nel paragrafo finale del contributo: sulla scorta di osco *uruvú* 'curva(?)' e di un passo di Festo dove si rimanda al solco circolare dell'aratro (*qui fit in urbe condenda in urvo aratri*), si postula un agg. *\*urvus* e un sostantivo *\*urvis* (cfr.

*ocris* ‘vetta’, nonché temi in *-i-* come *mons* etc.), spianando la via all’ipotesi di una ristrutturazione fonotattica *\*urvis>\*urvs>urbs*, forma riferita al solco circolare, che indicherebbe la ‘città’ così delimitata. La variante *Urvinum* (in iscrizioni e in Plinio) rappresenta una traccia finale che completa un quadro etimologico dall’aspetto quantomai solido, dove l’A. inserisce anche il già menzionato osco *uruvú*, da interpretare come lo spazio viario circolare tra Abella e Nola.

\* \* \*

A conclusione, preme evidenziare alcuni elementi che, tra molti altri (di cui si spera, almeno in parte, di aver dato conto nella rassegna dei contenuti dei singoli interventi), fanno salutare la comparsa di questi due Atti come un nuovo, importante capitolo negli studi italici. Innanzitutto, appare la vitalità di tale settore, che riceve linfa dalle scoperte recenti in ambito epigrafico. Inoltre, un paragone con il limitrofo ambito celtico (dove le scoperte di molti, nuovi documenti in ambito continentale degli ultimi decenni stanno profondamente ampliando e modificando le nostre conoscenze), spinge a guardare con fiducia la ricchezza del materiale a disposizione per gli studi futuri, anche solo nell’alveo della linguistica storica nel senso più tradizionale. Infine, sia concessa l’osservazione che, lungi dal ritenere la linguistica come ancillare ad altre discipline, quanto essa permette di mettere a disposizione dello studioso di storia e di culture antiche risulta, ancora una volta, quantomai prezioso (a volte, persino più di etimologie, ipotesi su strutture grammaticali, etc.). L’intreccio tra studio archeologico, storico, epigrafico (tanto di teoria quanto di pragmatica testuale...) e linguistico che pervade quanto si legge in questi due volumi è, al riguardo, eloquente e rappresenta un *quid* metodologico di valore, che induce lo studioso a un salutare, costante confronto con la diversità dei punti di vista, delle prassi e delle acquisizioni che caratterizzano questi campi di ricerca contigui.

### *Bibliografia*

- AGOSTINIANI, L. (1993), *La considerazione tipologica nello studio dell’etrusco*, in «Incontri Linguistici», 16, pp. 23-44.
- AGOSTINIANI, L. e NICOSIA, F. (2000), *Tabula Cortonensis*, “L’Erma” di Bretschneider, Roma.
- CORBETT, G. (1991), *Gender*, CUP, Cambridge.

- CORBETT, G. (2000), *Number*, CUP, Cambridge.
- MAGGI, D. (1983), *Sui teonimi Trebopala e Icona nell'iscrizione lusitana del Cabeço das Fráguas*, in CAMPANILE, E. (1983, a cura di), *Problemi di lingua e di cultura nel campo indoeuropeo*, Giardini, Pisa, pp. 53-60.
- MANCINI, M. (2002), *Tra linguistica ed ermeneutica: nuove acquisizioni falische*, in «Incontri Linguistici», 25, pp. 23-46.
- MEISER, G. (2003), *Veni, vidi, vici. Die Vorgeschichte des lateinischen Perfektsystem*, Beck, München.
- OLZSCHA, K. (1967), *Die Inschrift von S. Manno und das pluralische v im Etruskischen*, in «Indogermanische Forschungen», 72, pp. 287-303.
- VON PLANTA, R. (1892-1897), *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, voll. I-II, Trübner, Strassburg.
- PROSDOCIMI, A.L. (1978), *L'umbro*, in *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, in PROSDOCIMI, A.L. (1978, a cura di), *Biblioteca di storia patria*, Roma-Padova, pp. 585-787.
- UNTERMANN, J. (2000), *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Carl Winter, Heidelberg.

ANDREA NUTI

